

**Il libro**

**Napoleone, 200 anni fa disse "Sole amico mio" poi cominciò l'agonia**

Luigi Mascilli Migliorini a pag. 14



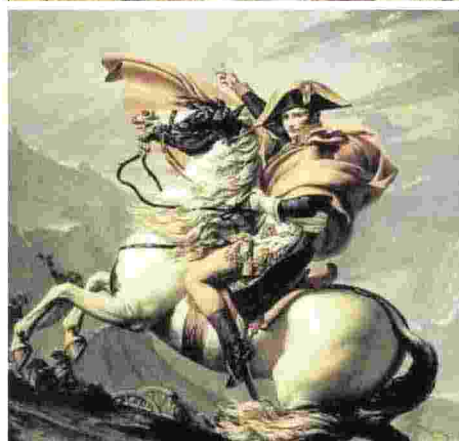
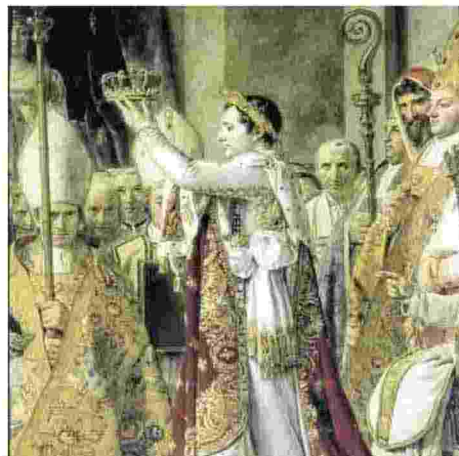
Nel duecentesimo anniversario della morte del condottiero, Mascilli Migliorini ne ricostruisce gli ultimi giorni testimoniati dal maresciallo Bertrand che annotava il suo testamento spirituale Chiese di aprire la finestra e disse «Buon giorno sole, amico mio». Poi fu soltanto febbre



**LUIGI MASCILLI MIGLIORINI**  
L'ULTIMA STANZA DI NAPOLEONE  
SALERNO EDITRICE  
PAGINE 148  
EURO 14



# L'imperatore cristallizzato nel 5 maggio



ICONA Ritratto di Napoleone Bonaparte a cavallo e, in alto, l'auto-incoronazione dell'imperatore francese in due celeberrimi dipinti di Jacques-Louis David. A sinistra, la sua morte in un quadro di Jean-Baptiste Mauzaisse

Per gentile concessione della Salerno editrice pubblichiamo il brano sulla morte dell'imperatore, il 5 maggio del 1821, tratto da «L'ultima stanza di Napoleone» di Luigi Mascilli Migliorini, da oggi nelle librerie

**Luigi Mascilli Migliorini**

**F**urono giorni assai stancanti, quelli del testamento durante i quali Napoleone pensò e ripensò in mille occasioni ai volti e ai luoghi che avevano accompagnato la sua vita e si sentì incalzato da un'urgenza di accudirli, perché essi non scomparissero, perché egli stesso non scomparisse con loro. «L'Imperatore dice che ha scritto molto e che questo lo affatica. Non ha più la forza di scrivere e parla poco», annota il maresciallo Bertrand che gli stava vicino costantemente e i cui Cahiers rappresentano, tra le tante testimonianze del progressivo spegnersi di Napoleone, il documento che più di

tutti concentra il proprio sguardo sulla fisicità dell'Imperatore, colta come unico centro plausibile della attenzione narrativa. Non mancano momenti di sollievo, come quando, seduto sulla sua poltrona e vestito di un semplice gilet di flanella, perché non ha più camicie a furia di cambiarle di continuo, con un plaid sulle ginocchia, egli ordina (e lo fa per tre giorni di seguito) di aprire le finestre della sua stanza e ripete con gioia - lo racconta appunto Bertrand - «Buon giorno sole, amico mio», inclinando la testa in segno di buongiorno. Ma per lo più la redazione del testamento si alternava a lunghe pause di malessere, difficoltà ad ingerire qualsiasi alimento, vomito incoercibile, intensa sudorazione. Continuò a dettare, le sue volontà, mentre Montholon e Marchand si alternavano accanto a lui, fino al 29 aprile. Quella sera, Napoleone volle dettare proprio a Marchand una ennesima disposizione. Non si era accorto - ricorda il suo cameriere - che non avevamo ancora acceso il lume e che la stanza era buia. Svenne

per qualche attimo e poi, rinvенendo, insistette di nuovo nella sua richiesta. Nell'oscurità Marchand trovò una matita e una carta da gioco e su di essa scrisse. Poi, dopo aver ripetuto più volte le stesse parole, perché ormai la memoria si andava spegnendo insieme alla sua esistenza, Napoleone si fermò dicendo: «Sono piuttosto stanco, continueremo domani».

Non ci fu domani. Dal 29 aprile le crisi si fecero sempre più acute. Le notti, oppresse forse dall'incombente assillo di un testamento infinito, divennero sempre più agitate. Chi gli sta intorno, che prima misurava il proprio sguardo a giorni, poi si era abituato a misurarlo a ore, adesso prende a misurarlo a mezz'ora. Poi sarà, si può dire, al minuto. Ore, mezz'ore, minuti non più monotonicamente ripetitivi, come quelli che avevano accompagnato Napoleone nei quasi sei anni di esilio, ma identici. Ripeteva spesso le stesse frasi, le medesime parole, chiedeva con insistenza un po' di caffè o qualcos'altro che i me-

dici avevano proibito e che gli veniva negato. Lo faceva con dolcezza, senza irritarsi, diverso ormai da quell'«uomo terribile che comandava così fieramente, in una maniera così assoluta» e che «ora - annota Bertrand - ha la docilità di un bambino». Riappariva a tratti il «grande Napoleone» smarrito agli occhi del suo Maresciallo. Il racconto di Marchand, durante la movimentata notte del 29 aprile, ce lo dipinge così un'ultima volta. Napoleone era stato molto male, la febbre era salita assai, ma, ricorda Marchand che non si era mai allontanato da lui, «alle quattro del mattino mi ha chiesto di avvicinare un tavolo al suo letto e mi ha dettato per ore due progetti: uno sulla destinazione di Versailles, l'altro sull'organizzazione delle guardie nazionali nell'interesse della difesa del territorio. Mi ha fatto intitolare questa dettatura: Première Réverie. Spesso - aggiunge Marchand - ci si è stupiti della straordinaria facoltà che permetteva all'Imperatore, alla vigilia o all'indomani di una battaglia nella quale si era decisa la sorte di un tro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no, di firmare decreti e occuparsi di cose puramente amministrative. Ma questi aneddoti sono assai inferiori a quello a cui ho potuto assistere in questa circostanza».

Alla prima Réverie, una parola rousseauiana e sognante, che aveva usato talvolta nei suoi scritti di adolescente e che ritornava, chissà perché ora, da un passato mai veramente perduto, non seguirono altre. La febbre rimase alta e nessuno più, a cominciare dai medici, Amott e Antonmarchi, poteva farsi più illusioni. Il 1 maggio riuscì ad accogliere con parole garbate la contessa Bertrand, qual-

che parola scherzosa e nulla di più nelle giornate successive nelle quali la malattia prese il sopravvento e il volto impietoso del vomito, dei gesti appena accennati, delle medicine senza effetto e delle lenzuola cambiate ogni due-tre ore. La mattina del 4 si aprì su una delle tempeste di pioggia e di vento consuete nell'isola soprattutto nei passaggi di stagione. Si portò via tutto, quasi sapesse cosa stesse accadendo a Longwood House: il salice sotto il quale Napoleone amava prendere il fresco, le piante del giardino e un ultimo albero della gomma che ancora resisteva e che una folata più forte sradicò letteralmente dal fosso

in cui era piantato e lo scaraventò nel fango.

Napoleone non si accorse di nulla di tutto questo, privo com'era di ogni percezione e con la febbre che cresceva. Rimase così, a volte con gli occhi aperti a volte leggermente assopito, quasi sempre immobile. «Sempre sul dorso - si lo descrive Montholon nelle ultime ore del 5 maggio - la mano destra fuori del letto, l'occhio fisso, sembrava assorbito in una profonda meditazione, senza l'apparenza di alcun dolore. Le labbra, leggermente contratte, e l'insieme della sua figura comunicavano dolci impressioni».

Quel corpo non si mosse per tutta la giornata: a scuoterlo lievemente furono solo due lacrime, entrambe dall'angolo dell'occhio sinistro e due mosche che - nota Bertrand - gli strapparono un gemito leggero. Spirò alle cinque e quarantanove del pomeriggio. Allora si fermarono anche tutti gli orologi di Longwood House. Fu Montholon a farlo, uno per uno, con mano pietosa. E in quella casa caduta nell'oscurità della sera e dove era cessato anche il respiro delle lancette, si fece - ne siamo certi - la domanda che continuiamo a farci: col suo gesto aveva arrestato il tempo, o lo aveva, piuttosto, reso eterno?

© SALERNO EDITRICE

